

**Sconfitti i golpisti**



# Eduard Shevardnadze

## L'uomo della faticosa profezia: «Attenzione, arriva la dittatura»

Era il più stretto amico di Gorbaciov, il suo collaboratore più fidato. Dallo scorso dicembre (quando si dimise dal ministero degli Esteri) è un avversario. E anche ieri ha lanciato una stoccata al presidente, augurandosi che fosse «vittima e non artefice del golpe». Ecco come Eduard Shevardnadze racconta, in un libro edito a Mosca, le proprie scelte e le grandi difficoltà della perestrojka.

ALBERTO CRESPI



Eduard Shevardnadze, a fianco l'ex ministro degli Esteri sovietico. Tra i militari, martedì scorso, davanti al Parlamento russo; in alto una immagine del 19 agosto: carri armati presidiano la piazza Rossa. Sotto il capo del Kgb Vladimir Kruchkov

ROMA. Anche ora che, a quanto pare, il golpe è stato sconfitto, c'è una nota stonata che continua a ronzare sullo sfondo. Una sorta di monito (solo retrospettivo?) che insiste, che non vuole tacere. Sono le parole di Eduard Shevardnadze, l'ex ministro degli Esteri della perestrojka, il vecchio amico di Mikhail Gorbaciov che ieri mattina, a crisi ancora aperta, non ha esitato a lanciare un inquietante messaggio al mondo. Shevardnadze ha parlato alla tv francese. La sua immagine è arrivata dovunque, probabilmente l'avete vista: era triste, teso, parlava con la voce roca e con il linguaggio un po' solenne, un po' zoppicante, tipico dei sovietici per i quali il russo non è la lingua madre (Shevardnadze, come sapete, è georgiano). Parlava quasi a stento, ma diceva parole pesanti come pietre: «Se Gorbaciov è immischiato nel complotto, se si è sporcato le mani, dovrà rispondere al popolo. Voglio sperare che egli sia la vittima e non l'istigatore del golpe, perché in quest'ultimo caso avrebbe firmato la sua condanna a morte, fisica, morale e politica». E poi, come per allungare la mano all'amico di un tempo, aggiungeva di continuo «ma non lo credo, non lo posso e non lo voglio credere», e al tempo stesso ribadiva fermamente che lasciare Mosca, andare in vacanza in un simile momento «era stato un grossolano errore».

Insomma, Shevardnadze aleggia sulla fine del golpe così come, inevitabilmente, aleggia sul golpe medesimo. Shevardnadze rimarrà nelle future ricostruzioni di questi giorni, l'uomo della faticosa frase «io l'avevo detto». Sì, Shevardnadze l'aveva detto. Più e più volte. Soprattutto in quel drammatico discorso del 20 dicembre 1990, quando annunciò le proprie dimissioni dalla carica di ministro degli Esteri. Quando disse: «Arriva la dittatura, lo dichiaro con tutta la responsabilità. Nessuno sa che dittatura sarà, chi verrà, quale dittatore, e quali ordini ci saranno». E non perse occasione di ribadire queste sue «profezie». In un'intervista dello scorso 17 agosto, sul *Corriere della sera*, dichiarò: «La gente è delusa e comincia a rifiutare il partito come forma di organizzazione... La situazione nel paese si deteriora troppo velocemente, la tensione sociale aumenta, c'è una possibilità reale che gli avvenimenti comincino a svilupparsi in modo incontrollabile. Abbiamo un mese, forse due di tempo. Poi verranno le prime complicazioni: l'inverno si annuncia difficile, il raccolto è stato pessimo. In queste condizioni destra e forze conservatrici potrebbero prendere la parola e purtroppo rischierebbe di essere quella decisiva». E anche nel discorso mai pronunciato, che avrebbe dovuto tenere di fronte al Congresso del depu-

tati quel fatidico 20 dicembre (lo cambiò all'ultimo momento), denunciava a chiare lettere che il pericolo maggiore, per l'Urss, stava diventando «l'instabilità interna».

Un pessimista dell'ultima ora, Shevardnadze? No, davvero. Rileggendo le sue interviste, ripercorrendo la sua biografia, e soprattutto scorrendo le pagine del suo libro più recente, appena pubblicato a Mosca dalle edizioni Novosti (si intitola *Mo/ ykov*, «La mia scelta»), Shevardnadze appare come un uomo perennemente in bilico tra un ferreo ottimismo della volontà e una lucidità persino eccessiva, difficile da conciliare con la speranza. Ottimista deve esserlo per forza, un uomo che diventando segretario del Pcus georgiano nel 1972 (Breznev imperava) decide di avviare una radicale pulizia degli elementi corrotti. È la fase, se ci consentite il bisticcio, della pre-perestrojka, dei colloqui quasi clandestini con l'amico Mikhail Gorbaciov («È tutto marcio», si dicevano, e studiavano da futuri riformatori), ma anche dell'appoggio incondizionato da parte di Breznev e di Cernenko. Quando, nel luglio dell'85, Gorbaciov lo chiama da Tbilisi a Mosca e gli assegna il ruolo di capo della diplomazia, tenuto fino ad allora da un autentico «monumento» come Gromyko, la sorpresa è grande dovunque, tranne che — appunto — a Tbilisi. Lì, sanno benissimo che il cinquantasettenne Eduard (è nato a Mamati, in Georgia, nel 1928) è uomo sveglio, colto, vivace, e grande pariatore. Un diplomatico nato. E infatti...

Infatti, in qualità di ministro degli Esteri, Shevardnadze colleziona successi, e diventa famosissimo. Prima Shultz, poi Baker, lo trattano da amico personale, piuttosto che da «collega». Ma l'abilità e l'equilibrio di Shevardnadze, sia nei rapporti con gli statunitensi sia, ad esempio, nella prima, delicatissima fase della crisi del Golfo, sono noti. Oggi, alla luce delle dimissioni e delle drammatiche dichiarazioni di ieri, è forse più interessante il secondo, suddetto aspetto della sua personalità. Lavora per la perestrojka ma ne coglie «in diretta» tutte le contraddizioni. Fino al suo personale «no», il gran rifiuto che mette Gorbaciov nei guai, lo scorso dicembre. E oggi suonano doppiamente amare le parole del presidente, che subito dopo le dimissioni di Shevardnadze confessò la sua intenzione di farlo proprio vice. Proprio quel ruolo che sarebbe poi toccato a Gennadij Janav.

Le dimissioni, dunque. Se dobbiamo dar credito alle ultime pagine del libro suddetto, esse risalgono a tempo addietro, addirittura al 1986: ai giorni di Cernomyr. Era ministro degli Esteri da nove mesi e la tragedia della centrale nucleare ucraina gli aprì gli occhi. A dire il vero, la storia è



ancora più complessa, e più affascinante. L'ultimo capitolo del volume si intitola «I giorni di Cernomyr e Penitente». Ho fatto la mia scelta? È noto a tutti cosa sia, cosa fu Cernomyr, ma è lecito non sapere cosa sia Penitente. È il titolo di un film Diretto dal georgiano Tengiz Abuladze, uscito in Urss nell'86, visto a Cannes nell'87. Ma era stato proprio Shevardnadze, nell'82, a consentire ad Abuladze (in qualità di segretario del Pcus georgiano) di girare questa agghiacciante metafora del potere, in cui un immaginario tiranno (le cui fattezze rievocano inequivocabilmente quelle di Stalin e del suo aguzzino Berija) si ribella alla morte e ricompare perennemente, da cadavere, di fronte a coloro che tentano di rimuoverlo la sua memoria. Il film fu terminato nell'84 e immediatamente bloccato da Mosca. Shevardnadze narra che se l'aspettava, ma che quando Gorbaciov lo chiamò a Mosca, uno dei suoi primi gesti fu di mostrare Penitente al neo-segretario. Gorbaciov disse solo: «Questo film deve essere visto». Il resto è storia (del cinema).

Ebbene, la decisione su Penitente (uno dei gesti più significativi della glasnost in campo culturale) venne presa più o meno negli stessi giorni in cui lo stesso governo tardava, colpevolmente, a comunicare al mondo la tragica verità su Cernomyr. E Shevardnadze scrive: «Oggi, cinque anni dopo Cernomyr, quando il conto dei suoi morti è salito a decine di migliaia, mi è ancora più chiaro, di quanto non fosse nell'aprile del 1986, il significato di quella sconfitta della verità. Abbiamo perso allora, e continueremo a perdere oggi la fede in noi stessi, perché, in quei giorni, abbiamo disdegnato la posta in gioco più alta, l'unica che davvero conti al mondo: la vita umana». E prosegue: «Il problema della verità, e della falsità, ha giocato un ruolo decisivo nelle mie dimissioni. La verità non è solo il credo fondamentale di chiunque tenga alla moralità della politica, ma è anche il credo di ogni politico pragmatico. Perché la politica senza morale è una politica senza prospettive... Già allora, nel 1986, mi domandavo come avrei potuto continuare ad apparire quale "esportatore" di una nuova

politica, di un nuovo pensiero, quando era evidente che all'interno del mio paese erano ancora molli i «sguacci del vecchio pensiero».

Senno di poi? Chissà. Certo non si tira indietro, Shevardnadze, quando deve elencare gli errori e le debolezze di quella perestrojka da lui abbandonata, perché a suo parere insufficiente, lo scorso dicembre: la difficoltà nel mutare le vecchie mentalità, il persistere nel partito del culto della forza e degli «aspiranti dittatori», e soprattutto (è uno dei passaggi più duri) «l'analfabetismo politico, che ci ha portati al tentativo di creare una nuova realtà usando metodi antichi». Parla sempre in prima persona plurale, dice sempre «noi», non è emozionante, il libro, letto in questi giorni. Anche se non bisogna scordarsi che è stato scritto prima e che quindi potrebbe essere, al tempo stesso, lo sfogo sincero di un uomo che ha in qualche modo abbandonato (tradito?) il proprio «padre», e il gesto lucido di un politico di rara astuzia.

Quando Shevardnadze annunciò le proprie dimissioni, molti dissero che l'aveva fatto per calcolo. Lo stonco Roy Medvedev, ad esempio, dichiarò che puntava a diventare presidente di una Georgia indipendente: «Tornerà dalla Russia in Georgia da eroe. Ha voluto approfittare di un'occasione che nascondesse le sue vere intenzioni». Chissà se un calcolo politico si nasconde anche dietro le gravi affermazioni di ieri, che il presidente degli Usa Bush ha definito «delle assurdità». Si può solo dire una cosa, crudele ma realistica: che Gorbaciov non era (fino a lunedì mattina, domani chissà) per nulla popolare in Urss e che Shevardnadze ha detto in pubblico una cosa che molti russi debbono aver pensato in privato. E che lui e Elbin, gli esuli del Pcus, sono «i unici uomini del vecchio apparato che si sono «purificati» percorrendo il tunnel delle calunnie (subite) e delle disgrazie. Forse in quella frase c'è la volontà di troncane definitivamente il cordone ombelicale con Gorbaciov. Forse è l'ultima tappa di un «particidiv» politico, per liberarsi da un padre troppo ingombrante e (fino a lunedì, ripetiamo...) troppo screditato.

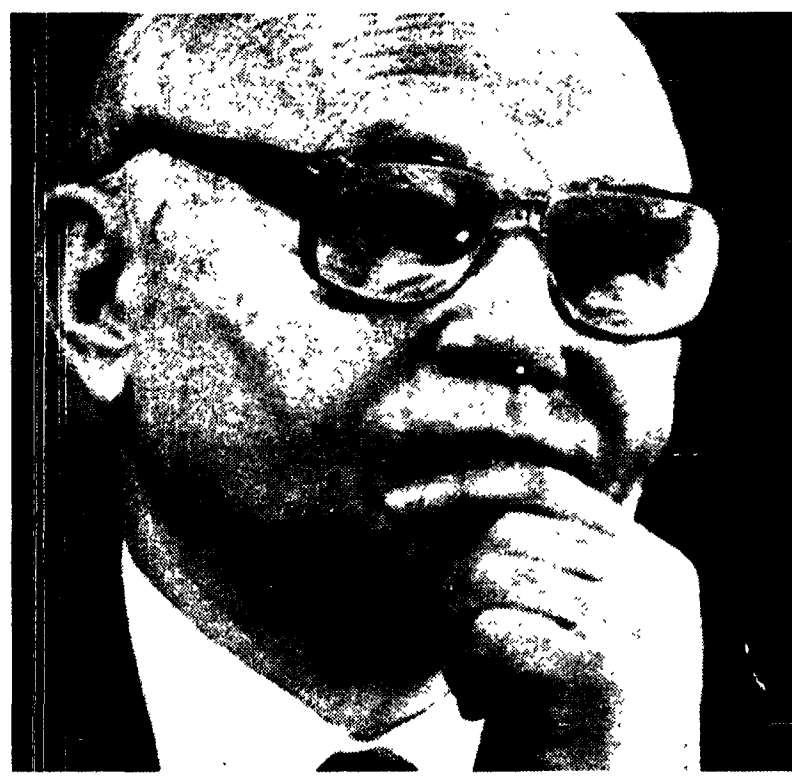
## Kgb, quel «museo delle spie» sopravvissuto alla perestrojka

Da settant'anni è dietro ogni complotto. Il Kgb, il potente comitato di sicurezza statale, con il suo capo Krushkov, ha guidato il golpe contro Gorbaciov. Ma non aveva fatto i conti con quanto era cambiato nel paese grazie a Gorbaciov. E la gente, che prima abbassava la voce passando davanti alla Lubianka, adesso ha festeggiato la vittoria della democrazia proprio davanti alla sede dei servizi segreti.

FRANCO DI MARE

«Una visione obiettiva del mondo». «Un cocktail di antico e nuovo pensiero» scrive Oleg Gordievskij nella sua «storia segreta del Kgb» - che testimonia la portata dei cambiamenti nel modo di vedere l'Occidente dopo la fase più allarmistica di soli cinque anni addietro, ma non cancellava l'ossessione del complotto.

Krushkov stava davvero cambiando? E il Kgb si «democratizzava»? Così sembrava, sotto la spinta possente della perestrojka di Gorbaciov. Ma non era così. L'enorme, elefantico apparato che aveva dato i natali a generazioni di Krushkov restava inalterato, uguale a sé stesso: un tempio della certezza ideologica, la forza che doveva difendere dall'esterno, e anche dall'interno,



spaventose. Ma ciò nonostante, ancora oggi Dzerzhinskij è oggetto di culto per il Kgb: per tradizione i funzionari del servizio segreto continuano a chiamarsi «cekiisti» e a percepire la paga i. 20 di ogni mese (il «giorno dei cekiisti») per commemorare la fondazione del Comitato. La Ceka, comunque, aveva creato la prima, capil'arte rete di controspionaggio della storia: non c'era un paese straniero (soprattutto europeo) dove non ci fossero uomini o informatori della Lubianka. Una rete che Stalin cambiò a sua misura dopo aver vinto la sua battaglia per la successione di Lenin. Prima l'Opgu (il Servizio di sicurezza sovietico) poi l'Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni) furono le armi di Stalin per disfarsi di ogni residua opposizione interna. Nell'agosto del 1940, in Messico, Lev Trotskij fu ucciso per mano di un agente dell'Nkvd, Ramon Mercader. Il servizio segreto diventava arma di ricatto interno, strumento di controllo politico e di deviazione. Durante la Seconda guerra mondiale, l'Nkvd, nelle mani di Lavrentij Pavlovic Berija, diede vita a spettacolari operazioni di infiltrazione nei servizi segreti stranieri. Mentre, in Urss, Andrei Vysinskij, in seguito ambasciatore all'Onu, imbastì a numerosi processi pubblici a numerose spie e collaboratori immaginari del nemico. Nel 1954 la sicurezza di Stato sovietica subì la sua più importante riorganizzazione e post-bellica. Nacque il Kgb, messo

formalmente alle dipendenze del Consiglio dei ministri nel tentativo di tenerlo sotto controllo politicamente. Il primo capo fu il generale Ivan Serov, noto soprattutto per la brutalità con cui aveva eseguito le deportazioni dal Caucaso e schierato l'opposizione anticomunista dei paesi Baltici.

Con l'avvento di Gorbaciov tutto cambiò. O almeno così apparve. Gorbaciov venne eletto - come del resto tutti i leader sovietici dal pogog guerra ad oggi - con l'appoggio del Kgb. Ma Mikhail Sergeevic provò a cambiare orientamenti e finì fin dal suo insediamento, utilizzando la capillare rete informativa del servizio per acquisire informazioni sulla politica estera dei paesi occidentali allo scopo di far meglio breccia con il suo nascente «nuovo corso». Cambiò gli uomini ma non riuscì a modificare l'apparato. Il deputato Jurij Vlasov lo denunciò al Congresso dei deputati del popolo nel 1989: «Il Kgb non è un servizio, è un autentico impero sotterraneo che non ha ancora rivelato i propri segreti, ha solo aperto le tombe, i fatti gli hanno dato ragione. Ma qualcosa in questi sei anni e 160 giorni di perestrojka era cambiata davvero. La gente. Nella stessa piazza Dzerzhinskij dove prima i russi passavano abbassando la voce, si è tenuta ieri un'oceana manifestazione popolare per festeggiare la sconfitta dei golpisti. Proprio a due passi da la tetra Lubianka. C'è da scommettere che presto anche il Kgb cambierà.

ROMA. Ancora ieri, con la glasnost nata da poco, passando davanti alla lugubre «Lubianka», i cittadini sovietici abbassavano istintivamente la voce. Una triste abitudine radicata nello spirito russo con gli anni dello stalinismo, difficile da cancellare. Incurava ancora timore, quel palazzo bianco di piazza Dzerzhinskij, al centro di Mosca, nonostante la perestrojka. È lì, in quella piazza intitolata al suo fondatore, che ha sede il «Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti», il Kgb, il Comitato per la sicurezza dello Stato, il più temuto e leggendario servizio segreto del mondo.

I cittadini di Mosca che passavano davanti a quel palazzo ancora non si fidavano, nonostante la rimozione dei vecchi dirigenti operata da Gorbaciov; nonostante il nuovo statuto dell'intelligence voluto e fatto approvare dal Presidente dell'Urss; nonostante nell'89 cinque dirigenti del servizio segreto fossero apparsi in tv a rispondere in diretta alle domande del pubblico; nonostante il «Kgb» avesse recentemente aperto le sue porte al pubblico, costituendo un «museo delle spie». E avevano i loro buoni motivi. Ne hanno avuto conferma la mattina di lunedì scorso, quando, accanto al golpista Janaev, che annunciava la destituzione di Gorbaciov, è apparso il volto grigio di Vladimir Krushkov, il capo del Kgb.

E dire che era stato proprio Gorbaciov a volere che a prendere il posto di Cebrikov, nell'ottobre '88, fosse